

Nel giorno dello sciopero per lo spegnimento della prima cokeria i funerali di Marco, contratto di formazione lavoro, 29 anni

All'Ilva, dove si muore di precarietà

Giovani e flessibili gli operai dell'acciaieria più grande d'Europa subiscono il ricatto del posto

Segue dalla prima

Viveva lì, in coabitazione con la futura suocera, accantonando lira su lira per il matrimonio e un bel bilocale coi servizi. «Ci pensi quant'è bello a casa tua, con tua moglie e tua figlia?», ripeteva ad Angelo, uno dei suoi amici più intimi. Ma Marco Perrone, operatore d'esercizio dell'Ilva, non ce l'ha fatta. Il suo sogno è stato stritolato, come la sua gamba, da un nastro che continuava a correre tra gli ingranaggi nonostante lui ci fosse caduto addosso. Prima, l'orrore dell'amputazione; poi, dopo sofferenze lunghe e atroci, la fine. Un nastro terribile che s'è portato via anche i progetti d'Addolorata, vedova prima d'essere moglie, e quelli su cui lui e lei insieme fantasticavano per l'inconsapevole Anna. L'orgoglio del lavoro in fabbrica, del posto quasi sicuro in una grande azienda siderurgica, per Marco, è durato soltanto cinque mesi, da marzo a luglio per 870 euro al mese, quanto più o meno stabilisce il contratto di formazione e lavoro: cinque mesi di stipendio e la morte a 29 anni. Ora ci saranno le inchieste, la carta bollata, gli avvocati capaci di disquisire a favore e contro sulle responsabilità di quel precipitare sopra il nastro in movimento. Forse Marco ha avuto un capogiro. Forse ha fatto una manovra che non doveva fare. Forse. Chissà? Ma da nessun documento emergerà la causa vera di quella morte che si aggiunge ad un elenco troppo lungo e troppo poco considerato. Da tutti.

«Può restare qui un mese, tutti le diranno in privato quel che dico io, ma non troverà nessuno di noi che, nome e cognome, le dica la verità sulle morti all'Ilva. All'Ilva si muore di precarietà e di ricatti». Giovanni è giovanissimo, ha studiato, è colto. Anche lui lavora all'Ilva. Il suo nome, come quello sopra di Angelo, è falso. Falso perché all'Ilva c'è paura, precarietà e ricatti, impossibili a dimostrare, sempre vaghi e impalpabili, per chi lavora all'Ilva, sono un pericolo devastante. Mi spiega meglio Giovanni: «All'Ilva siamo più di dodicimila ma oltre seimila sono precari. Hanno contratti di formazione e lavoro, o di altro tipo, che hanno tutta una caratteristica: non c'è alcuna certezza che alla fine di questo periodo di precariato scatta l'assunzione, quella vera e propria, con tanto di articolo 18. La direzione della fabbrica tiene questi seimila sotto pressione. Il termine giusto e indimostrabile è: sotto ricatto. Ti chiedono di fare un lavoro pericoloso che non dovresti fare? Tu puoi rifiutarti, ma passi subito per un rompicoglioni e l'assunzione s'allontana. Nessuno osa protestare per quel che ti chiedono. Anzi c'è una gara perversa a fare di più, a restar zitto, a non osare. Marco, per esempio, è caduto mentre faceva un lavoro da solo. Avrebbe dovuto essere assieme ad un altro suo compagno. Forse avrà fatto una ma-

Se ti rifiuti di fare un lavoro pericoloso, sei un rompicoglioni. Marco, da solo, eseguiva un'operazione da fare in due



Gli stabilimenti Ilva di Taranto visti dal mare a largo della costa pugliese

novra affrettata, per non bloccare la macchina, per non far notare che non riusciva a trarsi d'impaccio, da solo e rapidamente come si pretende. Ed è morto». Quel che è certo è che l'azienda non paga mai: morti e infortuni gravi non sono mai incidenti strutturali, dipendono sempre dalla colpa e dalla responsabilità della vittima. Del resto, spiega Giovanni, il contratto di formazione dovrebbe formare, insegnare il mestiere. «Non esiste neanche. Vieni subito gettato in un lavoro vero e proprio. Le ultime leve di ragazzi non hanno trovato più gli anziani o ne hanno trovati pochissimi. Qualche rapida nozione e via a lavorare come tutti gli altri. Protesi? Sarebbe una forma di suicidio rispetto al lavoro».

Fa una piccola pausa Giovanni, e continua: «Ma lo sa che tra i precari non si ammala mai nessuno? Ma proprio nessuno. L'hanno scritto anche sul giornalino della fabbrica (tutti articoli non firmati tranne quello del segretario della Fiom, ndr). Perché? Perché chi si ammala si mette in ferie

in modo che la malattia non risulti sulla sua cartella. Se non sei rompicoglioni ma sei malaticcio non è che cambi molto. Poi può capitare che hai finito le ferie e ti ammali un'altra volta. E così accade d'incontrare ragazzi con un febbre da cavallo che si presentano a lavorare puntuali come scoppissero di salute». Scrive C.R. sulla Nuova fabbrica, notiziario Fiom-Cgil: «Diminuiscono i casi di malattia e le adesioni agli scioperi, ma aumentano gli infortuni (quelli denunciati) e la produzione. Possibile che nessuno si sia chiesto come mai nel periodo del contratto a termi-

Chi ha l'assunzione a termine non si ammala mai prende le ferie Nessuno si chiede perché?

”

ne nessuno mai si ammala?». Già, perché non se lo chiede nessuno? Rivela una storia drammatica e amara, Giovanni: «Due mesi fa Marco scivolò su una serie di sassetti, dei minerali sparsi per terra, mentre faceva una manovra complicata. La cavaglia gli si gonfiò a vista d'occhio. Lo pregammo in ginocchio perché si mettesse in malattia. Ma lui, niente. Neanche a parlarne. Andò un attimo al pronto soccorso per farsi vedere e il prego di non dir nulla. Per fortuna il giorno dopo era di riposo, qualche giorno di ferie e si riuscì a creare una copertura di quattro giorni per rimetterci a posto; o quasi. Ecco, si vive così all'Ilva».

«Lei dirà: i precari e vabbene, ma gli altri seimila? Gli altri seimila - continua Giovanni impertentito - hanno, in una percentuale altissima, ma proprio altissima, un figlio, un nipote o un parente precario, arrivato lì perché magari la fabbrica ha riconosciuto che il padre, zio o quant'altro ha ben meritato. Lo sanno tutti che va così, anche i sindacati.

Puoi metterti a rompere rischiando di ributtare sulla strada e senza lavoro tuo figlio che in una situazione di grande disagio sociale si guadagna 870 euro la mese con la prospettiva - se si comporta bene lui, se ti comporti bene tu - dell'assunzione?». Nella chiesa di San Francesco ieri pomeriggio c'era commozione. La compagna di Marco stupida e distrutta, la madre, le sorelle, fratelli e cognati. Una scena struggente dominata dal volto severo del padre, capoturno in pensione dell'Ilva: ha dedicato tutta la vita alla fabbrica che ora gli ha rubato il figlio. L'Ilva ha deciso, come in altri casi analoghi, di pagare il funerale. Provederà, non si sa in che termini, anche a far sentire la propria solidarietà ai familiari. Ci sono i volti impietriti dei ragazzi e degli uomini dell'Ilva. Chissà quanti di loro tra rabbia dolore e indignazione si saranno sorpresi a pensare che sarebbe potuto capitare a loro. Nell'azienda c'è un detto duro: «All'Ilva la sicurezza, prima di tutto, devi organizzartela da solo».

Aldo Varano

Tutti i dubbi di Salvatore Nania, fratello del macchinista morto: «Con un contratto a termine coprirono la negligenza nei lavori»

Depistaggio nel disastro del treno?

Carlotta Angeloni

ROMA Mentre la magistratura continua il suo lavoro, non si spengono ancora gli echi della tragedia ferroviaria che ha provocato 8 vittime nella tratta Rometta/S. Filippo del Mela, in Sicilia.

Sabato 20 luglio rimarrà un giorno indelebile nella vita di Salvatore Nania, 54 anni, fratello di Saverio, 43 anni, il macchinista morto nell'incidente.

«Io lo dissi subito. Non fu un errore umano, ma strutturale». Ma ha ancora voglia di parlare Salvatore, nonostante il dolore. Perché ricorda ancora la voce e le parole di suo fratello, sui sussulti del treno appena pochi giorni prima del disastro. «Quei lavori avevano bisogno di un collaudo, da parte delle FS, per autorizzare il ripristino della tratta. Se non è stato fatto, o è stato fatto male, ci sono già delle responsabilità».

Ma lei ha qualche idea in merito? «Certo. Quando i lavori non sono

ultimati in tempo, perché fatti male, bisogna che la ditta che li ha in appalto paghi una penale. Oppure bisogna che qualcuno dica comunque che i lavori sono terminati».

Cosa intende dire? «Il collaudo ha dato il via libera, senza che i lavori siano stati ultimati, o ben fatti. Come purtroppo si è visto. E potrebbe esserci una prova».

Cioè? «Sarebbe secondo me la successiva assunzione di un operaio generico, che doveva lavorare sulla stessa tratta Rometta Pace del Mela, assunto a tempo determinato dalla ditta di manutenzione Esposito, dal 17/06/02 al 10/08/02. Quando ormai sin da tre giorni prima era stato ripristinato il traffico. Un'assunzione completamente inutile».

E aggiunge: «Questo spiegherebbe anche la foto di un giornale locale, in cui si intravede il giunto con le ganasce laterali rimesse a posto con due bulloni comprensivi di dado, che serve a fissare la presa: quindi dovevano stare dalla parte

opposta. Erano messi completamente a casaccio insomma, solo per dare un ordine apparente».

L'assunzione però, potrebbe essere stata motivata da successivi correttivi non indispensabili alla viabilità, o da lavori in aggiunta.

Rimane il fatto che le FS, e gli operai e dirigenti addetti al collaudo di quel tratto, possono rescindere il contratto o non liquidare, denunciare persino, se un'impresa appaltatrice non mantiene gli impegni presi.

Perché ogni pochi km di strada ferrata, sono affidati ad un capoturno, poi ad un caporeparto ed infine ad un capounità. Ben tre livelli di controlli, l'uno dipendente dalla relazione e dal via libera dell'altro. A volte però il capoturno non comunica necessariamente al suo superiore la relazione, prima di riattivare la velocità normale.

Ma il caporeparto, con il capounità, hanno comunque il dovere di rifare un sopralluogo, a volte insieme, per visiona-

re l'avvenuto ripristino. Comunque un collaudo, per testare la resistenza alla velocità, o attraverso un macchinario che metta alla prova la forza del giunto, non c'è, forse anche per le carenze strutturali e antiche dei reparti predisposti alla manutenzione. C'è solo il triplice controllo che dovrebbe essere una garanzia, non un'inutile duplicazione di interventi. In particolare i responsabili del tratto Rometta/S. Filippo del Mela, dove è avvenuto il disastro, già sentiti dalla Procura della Repubblica di Messina, dovrebbero essere il capoturno Salvatore Scaffidi, il caporeparto Filippo Bardaro, l'ingegnere Chinnici, dirigente dei lavori.

Mentre da un giorno all'altro si aspettano l'invio dei primi avvisi di garanzia. Ma è inutile fare domande.

Le FS hanno dato la consegna di non rilasciare alcun tipo di dichiarazione. Tutto dovrà passare attraverso l'ufficio delle relazioni esterne, altrimenti saranno oggetto di sanzioni disciplinari, anche dall'interno.

Immigrati, 5 sbarchi in Sicilia Aliquò: «Nel campo di Crotona si rischia la rivolta»

Non si ferma l'«assalto» dei clandestini alle coste della Sicilia e delle isole minori. Solo nelle ultime ore si registrano cinque distinti sbarchi, con l'arrivo complessivamente di 266 extracomunitari. I disperati che hanno intrapreso il viaggio della speranza sono stati localizzati nei punti più disparati dell'isola: da Lampedusa a Pozzallo, da Segesta a Lino. La meta preferita degli scafisti continua a essere l'isola di Lampedusa e l'unico centro dell'isola registra da giorni il «tutto esaurito». Intanto, il segretario dell'associazione funzionari di Polizia, Giovanni Aliquò, denuncia che nel campo profughi di accoglienza di Sant'Anna di Crotona è in corso «una vera e propria rivolta degli immigrati», con carabinieri e poliziotti «ancora una volta nell'impossibilità di fronteggiare la situazione: 800 ospiti prevalentemente curdi contro solo 24 carabinieri», sottolinea Aliquò. Ma la questura e la Prefettura smentiscono: «nessuna rivolta». Gli immigrati, spiegano, hanno chiesto «in maniera assolutamente civile» alle autorità di pubblica sicurezza di poter disporre al più presto degli interpreti per la definizione della loro posizione. Dal primo primo di agosto, infatti, gli interpreti del Centro di accoglienza di Isola Capo Rizzuto non possono svolgere la loro attività a causa del rinnovo della relativa convenzione con il ministero dell'Interno, scaduta lo scorso 31 luglio.

Jaime Prieto, ospite del campo Antimperialista di Assisi, è stato accompagnato a Malpensa con un foglio di via, destinazione Sudafrica. La destra esulta ed elogia Pisanu

Espulso dall'Italia il professor J., oppositore di Pinochet

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Le trattative sono andate avanti fino a mezzanotte e mezza, poi il «professor J.», il cileno Jaime Prieto, ha accettato di lasciare il Sacro convento di Assisi, dove si era rifugiato domenica pomeriggio, e ha seguito la polizia in Questura. All'1.30 ne è uscito con un decreto di espulsione in mano, lo stesso di due anni fa, un volo già prenotato a Malpensa per ieri mattina alle 9.30, direzione Sudafrica. Ieri il professore si era rifugiato nel Sacro convento subito dopo l'arrivo della polizia al campo Antimperialista che si sta svolgendo ad Assisi.

Gli agenti lo volevano portare in questura. Dalla casa di San Francesco aveva fatto sapere di voler chiedere asilo politico in Italia: Prieto è accusato di aver ucciso il generale Carol Urzua, braccio destro del generale Pinochet. Nel suo paese rischia una condanna a morte, proprio là dove l'ex dittatore si muove liberamente. La sua richiesta di asilo politico è stata respinta: il professore, gli ha spiegato il questore, non proveniva dal Cile quando ha fatto il suo ingresso in Italia.

Il primo a tirare un sospiro di sollievo è stato Padre Enzo Fortunato, portavoce del convento - che non è fisicamente ad Assisi ma ha seguito

la vicenda tenendosi in contatto con il custode, Padre Coli - che ha fatto sapere: «La comunità e il custode hanno accolto l'esule nel pieno spirito francescano, ma non si sono voluti prestare a chiare strumentalizzazioni». «La faccenda - dice - si è conclusa positivamente, perché da quando è entrato nella Basilica, il custode, insieme ad un frate spagnolo, ha portato avanti una lunga e fruttuosa mediazione». Ma aggiunge anche che, nel caso in cui Prieto avesse rifiutato ulteriormente di consegnarsi, loro non avrebbero impedito il normale svolgimento del lavoro delle forze dell'ordine. Ma ieri sera c'è stato incontro chiarificatore tra una delega-

zione del Campo e Padre: cartelli di protesta contro l'atteggiamento tenuto dalla comunità francescana con l'esule. Moreno Pasquinelli, portavoce del Campo dice: «Con Prieto non hanno rispettato la regola francescana dell'accoglienza. La questione è etica e morale più che legale». La Basilica e il Sacro Convento erano sorvegliati da un imponente servizio di sicurezza. Esulta per come sono andate le cose il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, per lo scampato caso politico. Esprime «vivo apprezzamento» per «il tatto e l'intelligenza» con cui la polizia di Perugia ha condotto il caso. E una nota del Viminale sottolinea che il «militante antim-

perialista», già colpito da ordine di cattura internazionale, era stato arrestato in Italia nell'estate del 2000 e poi, scarcerato su conforme procedimenti dell'autorità giudiziaria. «Rintracciato ieri in Italia, nonostante il divieto a farvi rientro, la questura di Perugia, in applicazione della vigente normativa, ha immediatamente informato la competente autorità giudiziaria che ha emesso il nulla osta per il rimpatrio, con il conseguente provvedimento di accompagnamento alla frontiera». Dopo la martellante campagna di Libero, il giornale di Feltri. Pronti i colonnelli di An, per voce di Gustavo Selva, che avvisa le forze dell'ordine: occorre maggior

controllo su personaggi sospetti del terrorismo internazionale. Sostiene: «Ritengo tuttavia che l'intelligenza debba esprimersi nell'impedire, soprattutto in questa fase storica, che personaggi così sospetti possano tranquillamente entrare in Italia. Ecco perché la sorveglianza deve essere particolarmente acuta nei confronti di quelle persone che in Italia vengono per svolgere operazioni che hanno un carattere pericoloso ed equivoco». Anche Libero l'aveva detto. Incalza il senatore dell'Udc, Maurizio Ronconi: l'incontro organizzato al Campo potrebbe «rivelarsi un pretesto per molti terroristi internazionali per infiltrarsi in Italia e in Europa. Il

caso di 'Professor J' rappresenta il segno di uno stato di allerta che non può assolutamente abbassarsi». Conclude: se dovesse verificarsi un altro caso di presenza illegale si dovrebbe arrivare a sgomberare lo stesso campo. Il professor Prieto è stato rinchiuso per un anno nei campi di tortura cilena durante la dittatura di Pinochet. Ancora oggi porta i segni di quell'esperienza sul corpo. Lasciando l'Italia ha detto che avanzerà di nuovo la richiesta di asilo politico. Lo farà attraverso i suoi legali. Piero Fassino due anni fa, quando era ministro della Giustizia ne impedì l'estradizione in Cile dove ancora oggi il professor J. rischia la pena di morte.